Beni culturali immateriali, patrimonio immateriale: qualche riflessione fra dicotomie, prassi, valorizzazione e sviluppo*

ROBERTA TUCCI

The author proposes a critical examination of the different points of view that address the national and local politics applied to the intangible cultural assets. She individuates convergences and divergences between the concepts of intangible cultural assets and intangible cultural heritage: two denominations that refer to different procedures of identification, knowledge, safeguarding and valorisation. She reflects about the relationship between identities and economic valorisation, with regard to the processes of cultural capitalisation carried on locally by the various social groups.

1. Beni culturali immateriali, patrimonio culturale immateriale

In Italia "bene culturale" è un preciso concetto di valore giuridico, inscritto nella legislazione, a cui corrispondono le azioni di tutela e di valorizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali (MiBAC), delle Regioni e degli enti locali, secondo quanto prevede il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (d.lgs. 42/2004) in base alle funzioni attribuite dal titolo quinto della parte seconda della *Costituzione*.

Nel *Codice* le definizioni di beni culturali e di patrimonio culturale sono tenute distinte. La seconda è utilizzata con un'accezione più ampia, una sorta di contenitore di cui fanno parte tanto i beni culturali quanto i beni paesaggistici.

---

* Questo contributo intende dare conto del punto di vista intorno al "patrimonio culturale immateriale" di un'etnoantropologa che opera nelle istituzioni pubbliche dei beni culturali: un punto di vista vincolato a normative, regolamenti e procedure, secondo le diverse funzioni attribuite dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, e associato a prassi operative soggette a "rendicontazione" amministrativa e sociale di risorse pubbliche. Si tratta, dunque, di una prospettiva che è necessariamente diversa e in molti casi distante da quella della ricerca scientifica accademica, ma che è bene conoscere e con cui è opportuno confrontarsi, anche in ragione del sempre auspicato pieno inserimento degli etnoantropologi nei ruoli tecnico-scientifici del Ministero per i beni e le attività culturali.

Rispetto al precedente *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* (d.lgs. 490/1999), dove "patrimonio" era usato a esprimere la sommatoria delle diverse categorie di beni culturali, il *Codice* propone un ulteriore ampliamento del termine, includendo, appunto, il paesaggio quale «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» (art. 131).

L'art. 2 chiarisce bene le differenze terminologiche (corsivo mio):

> 1. *Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici*.
>
> 2. *Sono beni culturali* le cose immobili e mobili che […] presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà.
>
> 3. *Sono beni paesaggistici* gli immobili e le aree […] costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio […].
>
> 4. *I beni del patrimonio culturale* di appartenenza pubblica sono destinati alla fruizione della collettività […].

L'espressione «i beni del patrimonio culturale» del quarto comma rende ancora più chiara la distinzione.

Beni culturali e patrimonio culturale appaiono quindi come due termini di significato diverso, concettualmente nidificati il primo nel secondo, con riflessi di carattere giuridico distinti.

Nel *Codice*, come nelle precedenti leggi di tutela, i beni culturali immateriali non sono presi in considerazione, per la loro natura intangibile di non-cose. Tuttavia, dopo la firma italiana, nel 2007, delle Convenzioni Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003) e per la protezione e la promozione delle diversità culturali (2005), al testo di legge è stato aggiunto l'articolo 7-*bis*:

> Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali […] sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali […].

L'integrazione è interessante soprattutto per il riflesso che potrà avere in un eventuale allargamento del concetto di bene demoetnoantropologico (DEA) materiale, per il quale, peraltro, a tutt'oggi manca una definizione complessiva condivisa, ma è anche significativa del fatto che la firma delle due convenzioni non ha determinato il recepimento del bene culturale immateriale, dal momento che

ciò avrebbe richiesto una radicale revisione dell'intera materia[1]. E infatti l'art. 7-*bis* non fa riferimento a beni culturali, ma a «espressioni di identità culturale collettiva», in coerenza con il testo di legge.

La Convenzione Unesco del 2003 ha ratificato, nella sua traduzione italiana, la locuzione "patrimonio culturale immateriale", che traduce l'inglese *Intangible Cultural Heritage (ICH)*: una locuzione ormai normalizzata e individuata dall'acronimo PCI.

Naturalmente, al di là delle normalizzazioni linguistiche, il concetto di patrimonio culturale immateriale non nasce con la Convenzione Unesco, ma ha radici molto più antiche in Italia, a partire dagli oggetti di osservazione e di ricerca dei folkloristi e dei demologi fra Ottocento e Novecento.

È nella seconda metà del Novecento che la ricerca demo-antropologica comincia a connettersi dichiaratamente con la materia dei beni culturali, per i quali, nel 1975 nasce il Ministero per i beni culturali e ambientali. Vale la pena ricordare alcune tappe di questo percorso.

Nel 1978 il Ministero per i beni culturali e ambientali pubblica *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, frutto della collaborazione fra l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP) e un gruppo di studiosi facenti capo all'Università La Sapienza di Roma[2]. Il volume contiene la normativa delle prime quattro schede progettate sperimentalmente per la catalogazione dei beni culturali folklorici, indicati con l'acronimo FK. Tre di queste schede (FKM, FKN e FKC) sono specificamente riferite a quelli che noi oggi chiamiamo beni culturali immateriali e si aggiungono alla scheda relativa agli oggetti (FKO) con il criterio che il folklore non si rappresenti solo attraverso la cultura materiale, ma anche attraverso aspetti intangibili, fra cui musica, narrativa, festa.

Nel 1988 Alberto Cirese formula la nota definizione di "beni volatili" quale categoria specifica dei beni demologici che si aggiunge a quelle dei beni mobili e dei beni immobili[3].

Nel 1989 l'Unesco emette la *Recommendation for the Safeguarding of Traditional and Popular Culture*: il primo documento in cui si riconosce l'importanza delle culture orali nell'ambito del patrimonio culturale dell'umanità.

---

[1] R. Tucci, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio e i beni etnoantropologici: qualche riflessione*, «Lares», LXXI, n. 1, 2005, pp. 57-70; A. L. Tarasco, *Diversità e immaterialità del patrimonio culturale nel diritto internazionale e comparato: analisi di una lacuna (sempre più solo) italiana*, «Foro amministrativo – Consiglio di Stato», n. 7-8, 2008, pp. 2261-2287 (anche in *www.amministrazioneincammino.luiss.it*); L. Casini, *Oltre la mitologia giuridica dei beni culturali*, in «Aedon», rivista di arti e diritto on line, n. 1-2, 2012 (http://www.aedon.mulino.it/).

[2] *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, 1978.

[3] A. M. Cirese *Introduzione*, in R. Grimaldi, *I beni culturali demo-antropologici. Schedatura e sistema informativo*, Torino, Provincia di Torino, 1988, pp. 13-22.

La stessa Unesco nel 1997 crea al suo interno la *Section of Intangible Heritage*, avviando così un processo che ha i suoi sviluppi nel 1999 con il progetto *Intangible Heritage*, composto da cinque azioni di cui la più nota è la *Proclamation of Masterpieces of Oral and Intangible Heritage of Humanity.*

Nel maggio del 1999 il Convegno Internazionale *Non-material Cultural Heritage in the Euro-Mediterranean Area*, che si tiene a Roma, promosso dall'Università del Mediterraneo (Unimed), segna l'avvio di un recepimento italiano di questo nuovo corso[4].

Alla fine del 1999, su proposta della Regione Lazio, l'ICCD istituisce un gruppo di lavoro istituzionale per la progettazione della nuova scheda BDI (Beni demoetnoantropologici immateriali), che viene pubblicata nel 2002 in aggiunta alla scheda BDM[5].

Quando, dunque, nel 2003, si giunge alla *Convenzione Unesco per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, il contesto scientifico e istituzionale italiano è maturo e ricco di esperienza in questo settore. Eppure la ratifica italiana, avvenuta solo nel 2007, si configura quasi come un nuovo punto di partenza per attenzione, iniziative, aspettative ecc., soprattutto da parte del territorio, dal momento che investe le "comunità" nella salvaguardia, anche attraverso le proposte di candidature degli elementi del patrimonio culturale immateriale da esse stesse individuati. La partecipazione delle comunità, di gruppi, di organizzazioni non governative, è la parola-chiave della Convenzione, richiamata in premessa e negli artt. 2, 11 e 15:

> Per "patrimonio culturale immateriale" s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how […] che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi […]. (art. 2)

> Ciascuno Stato contraente: fra le misure di salvaguardia di cui all'articolo 2, paragrafo 3, individuerà e definirà i vari elementi del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, con la partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti. (art. 11)

> Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale

---

[4] *Non-material Cultural Heritage in the Euro-Mediterranean Area*, Acts of the Unimed – Symposium (May 28 1999), Formello, SEAM, 2000.

[5] *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni demoetnoantropologici immateriali. Scheda BDI*, Roma, ICCD, prima parte 2002, seconda parte 2006.

> immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione. (art. 15)

L'insistenza sulle comunità ha dato luogo in Italia a una sorta di dicotomia fra l'azione dello Stato e l'azione dei gruppi sociali sul territorio; fra un patrimonio di beni culturali e paesaggistici individuato e certificato a livello centrale sulla base di norme e di regolamenti e un patrimonio definito localmente in modo aperto, secondo i diversi punti di vista espressi a volte in forma di *et-et*, a volte in forma di *aut-aut*. L'accento viene posto sul valore democratico dell'azione dal basso e sul ritorno alle comunità anche ai fini del loro sviluppo economico. Su questo tornerò più oltre.

Ma quali sono le comunità a cui la convenzione Unesco riserva la centralità della sua applicazione? Sono definibili, individuabili e in base a quali criteri? La Convenzione non lo precisa e si limita a utilizzare il termine in un'ipotetica oggettività o condivisione di significato; ma il termine resta problematico e infatti è usato in modo critico nelle discipline DEA.

Un passo avanti sembra provenire dalla definizione di *heritage community*, coniata dalla *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* del Consiglio d'Europa, siglata a Faro nel 2005: «a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish […] to sustain and transmit to future generations» (art. 2). La nuova definizione restringe il *focus*, ma non risolve del tutto il problema dal momento che prende in considerazione un insieme sociale dalla fisionomia comunque ambigua.

Nella traduzione italiana del testo della *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, che l'Italia ha sottoscritto nel febbraio 2013, troviamo un'interessante discontinuità lessicale e una nuova proposta: *cultural heritage* è infatti qui tradotto come "eredità culturale", anziché come patrimonio culturale; conseguentemente *heritage community* è tradotto "comunità di eredità", anziché comunità patrimoniale. La scelta è motivata dall'opportunità di tenere distinte due diverse prassi pubbliche: «il termine *cultural heritage* è stato volutamente tradotto come *eredità culturale* per evitare confusioni o sovrapposizioni con la definizione di patrimonio culturale di cui all'art. 2 del […] Codice dei beni culturali e del paesaggio».

La proposta di una traduzione che distingua fra i diversi piani, legislativi, istituzionali e culturali, di un contesto articolato come quello italiano, è una proposta di chiarezza più che opportuna, che forse sarebbe utile estendere anche alla traduzione italiana della Convenzione Unesco del 2003.

Quando si parla di patrimonio immateriale è dunque sempre necessario precisare se ci riferisce ai beni culturali o alle eredità culturali, secondo le accezioni che ho fin qui tentato di delineare, ovviamente con tutte le sfumature intermedie.

Se si parla di beni culturali non si può prescindere dagli aspetti normativi, né dalla consolidata tradizione italiana entro un sistema complesso e articolato di prassi amministrativa, costruito e maturato in tempi lunghi, qualificato dall'approccio tecnico-scientifico ai diversi settori dei beni culturali che è alla base dell'azione del Ministero e di diversi centri regionali specialistici. Proprio in ragione della pertinenza disciplinare con cui il MiBAC per statuto opera, le associazioni degli antropologi italiani hanno condotto battaglie per il pieno riconoscimento dei beni DEA, per l'attivazione del ruolo tecnico-scientifico, delle piante organiche, dei concorsi, della dirigenza.

Se si parla invece di patrimonio culturale immateriale, nel senso di eredità culturale, si sta usando una terminologia più generica e più ampia che può essere declinata in tanti diversi modi, con significati anche molto differenziati. Da quando esiste la *Convenzione Unesco* del 2003 il termine patrimonio viene usato prevalentemente secondo l'accezione specificata nell'art. 2; molto raramente secondo il significato giuridico del *Codice*. Tale interpretazione non è priva di conseguenze, poiché il patrimonio così definito appare un fatto sociale, interno ai gruppi umani che lo producono e lo vivono; né appare, peraltro, necessariamente associato a uno specifico settore disciplinare quale quello DEA, anche se in effetti un'interpretazione estensiva del termine patrimonio quasi coincide con il concetto antropologico di cultura.

Dunque il patrimonio così inteso è un tutt'uno di prassi viventi, memorie, rappresentazioni, riesumazioni, innovazioni, processi, fonti, risorse del web, esiti della ricerca antropologica ed etnomusicologica.

L'approccio locale al patrimonio immateriale oscilla fra collaborazioni dense e prolungate con gli antropologi, con risultati che sono frutto di intensa partecipazione e alleanza, e il rifiuto della figura dell'antropologo in una visione autarchica secondo cui l'appartenenza geografica e familiare a una località è l'unica chiave di conoscenza e di comprensione del patrimonio stesso.

2. Valorizzazione, sviluppo

Anche quando si parla di valorizzazione e di sviluppo locale, occorre sempre fare chiarezza circa la dicotomia beni culturali/patrimonio culturale.

La valorizzazione dei beni culturali immateriali si inscrive nelle politiche dello Stato, delle Regioni e degli enti locali sulla base di normative e di erogazione di finanziamenti destinati a varie attività fra cui itinerari etnografici, percorsi culturali, ricerche, seminari, pubblicazioni ecc. Riguarda da vicino soprattutto i musei etnografici e gli ecomusei, con importanti riflessi negli stessi allestimenti e nelle attività di ricerca.

La valorizzazione del patrimonio culturale immateriale, inteso come eredità culturale, concerne il territorio nelle sue molte articolazioni: dalle amministrazioni comunali alle associazioni, ai singoli cittadini, che lo vedono come ele-

mento identitario e al tempo stesso come un possibile motore di sviluppo, una risorsa di cui le popolazioni dispongono, caratterizzata da unicità e da valore. Ovunque si assiste a un crescendo di iniziative, soprattutto in relazione alla *Convenzione Unesco* del 2003.

In molti casi l'ansia di individuare patrimoni locali, anche ai fini delle candidature, provoca una riconversione forzata di quelli che fino a un recente passato sono stati momenti interni ai gruppi sociali, determinati da bisogni di varia natura e destinati a una fruizione locale. Soltanto quando forme di vita, espressività, pratiche devozionali e rituali, produzioni artigianali ecc., vive entro un sistema di trasmissione orale della cultura, sono venute meno, si è cominciato a riconvertirle in patrimoni. Ma queste forme di vita patrimonializzate non sono più le stesse di quando erano forme di vita vissute e dunque i processi in atto di patrimonializzazione sempre più si applicano a mediazioni basate a loro volta su mediazioni, a partire dalla elaborazione della memoria, dalle fonti di varia natura, dai modelli pre-costituiti nel tempo.

Il territorio sta affrontando la materia del patrimonio culturale immateriale in velocità, per non perdere un treno in corsa, a volte in mancanza di un vero progetto culturale. In molti casi ci si limita a riconvertire sotto il cappello del patrimonio culturale immateriale attività pre-esistenti soprattutto di carattere turistico promozionale che vengono rinominate e offerte al mercato dei *tour operator* come qualcosa di nuovo. Ma, tralasciando la cautela che andrebbe sempre applicata a queste operazioni, perché si vanno a offrire a una pubblica fruizione indiscriminata eventi di carattere rituale interni ai gruppi sociali e che solo per essi acquistano pieno significato, nulla di nuovo: l'inserimento di elementi delle culture popolari in itinerari turistici rappresenta un sentiero già percorso, almeno a partire dagli anni sessanta del Novecento.

Resta da verificare se effettivamente un turismo costruito sui patrimoni culturali immateriali possa avere la capacità di attivare sviluppo economico per le località. Ovviamente i patrimoni presi in considerazione ai fini turistici sono quelli più vistosi, che hanno in sé elementi spettacolari, come determinate feste o determinate musiche di tradizione orale, per lo più già note per essere state oggetto della ricerca antropologica ed etnomusicologica.

D'altra parte sembra evidente che lo sviluppo economico non può riguardare solo il turismo e che forse occorre guardare oltre. Non si tratta di avere atteggiamenti moralistici: si tratta di valutare quanto le popolazioni locali ci guadagnano o ci perdono e se è possibile per loro uno sviluppo che sia anche progresso, per riprendere un tema caro a Pier Paolo Pasolini.

In effetti, qualcos'altro si muove sul territorio, per il momento forse in misura minoritaria ma con gambe robuste; sono i progetti e le pratiche di micro-economie di mercato portate avanti con tenacia soprattutto dagli ecomusei: progetti che legano lo sviluppo economico alla crescita culturale di un territorio, alla scelta di uno stile di vita maggiormente coerente con l'ambiente e con i vissuti locali. Questa attività, scarsamente visibile perché nata da poco e per lo più riguardan-

te piccoli nuclei umani, si collega alla ricerca di innovazione nella continuità e si pone come un'interessante sperimentazione di nuovi modelli innestati sulle radici locali, quasi sempre contadine o artigiane. Le "mappe di comunità" a cui diversi piccoli nuclei umani stanno sperimentalmente dando vita, con creatività e autonomia culturale, ben riflettono la tendenza a una costruzione socialmente sostenibile del patrimonio, fatto di storie, di memorie, di eventi del passato, di esperimenti dell'oggi, di paesaggio, di urbanistica, di beni culturali, di relazioni.

Al di là delle esperienze virtuose, degli slogan e di una certa semplificazione ideologica, ci si chiede se sia realmente possibile uno sviluppo economico locale a partire dal patrimonio culturale immateriale. Hugues de Varine ha lanciato questa sfida già da tempo[6]. Ma lo sviluppo va progettato, in collaborazione con le figure competenti, e va innestato su chiari punti di partenza: quali patrimoni? quali gruppi sociali? patrimoni viventi o rappresentazioni di patrimoni congelati? come gestire i patrimoni culturali locali ai fini della valorizzazione e dello sviluppo? Sono tutte domande le cui risposte devono essere contemplate in una seria progettualità, che non può mancare: gli economisti della cultura raccomandano di non avviare questi tipi di processi senza avere prima chiarito scopi, modalità, percorsi.

Dal punto di vista strettamente culturale, è anche da chiedersi come valorizzare, come promuovere patrimoni immateriali radicalmente trasformati, frutto di passaggi, di mediazioni, in cui spesso la forza espressiva dell'alterità che ha interessato ed emozionato chi si è accostato a quei mondi fino a pochi decenni fa, è irrimediabilmente persa. Se ne può fare qualcos'altro? Si può provare a valorizzare, anche economicamente, gli aspetti dell'alterità, dell'originalità, della specificità di certi linguaggi, di una certa "grammatica della fantasia" propria delle culture popolari, esaltando al massimo questi elementi in progetti culturali di alto livello? Gli esempi ci sono: il teatro musicale di Roberto De Simone, la riproposta artistica della vocalità contadina di Giovanna Marini, lo sono. Qualcuno potrà obiettare che si tratta di costruzioni intellettuali, calate dall'alto, eppure è spesso grazie a queste costruzioni che si è potuta cogliere l'essenza di forme espressive complesse e originali, che invece altri tipi di approcci hanno depotenziato se non svilito.

L'interesse per le eredità culturali immateriali potrebbe mettere insieme tutti gli attori, indipendentemente se dal basso o dall'alto, se popolazioni locali o studiosi, nel costruire gli strumenti per una concreta valorizzazione e per un possibile sviluppo culturale ed economico in cui l'aggettivo "culturale" non sia subalterno di quello "economico".

---

[6] H. de Varine. *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, Clueb, 2005.